

Protezione e conservazione. Coperture delle aree archeologiche tra studi pregressi e il caso studio di Ostia Antica

Silvia Cigognetti

The literature dealing with protective shelters for archaeological sites is meagre in relation to the number of shelters actually built or proposed, but nevertheless provides a critical source of information for practitioners and decision-makers about the range and types of shelters, their rationale and, infrequently their performance. This paper tries to analyze the state of the art on the subject, referring to an extensive archaeological area: Ancient Ostia.

Keywords: protective shelters, archaeological restoration, Ostia Antica, archaeological heritage, values and management.

Introduzione

La conservazione *in situ* dei monumenti e delle emergenze archeologiche costituisce oggi l'obiettivo principale della gestione e tutela del patrimonio archeologico, posizione supportata da numerose raccomandazioni e Carte internazionali¹. La scelta di conservare nel loro

¹ Tale istanza risulta evidente dall'articolo 6 della Carta per la Protezione e Gestione del Patrimonio Archeologico, redatta dall'International Committee for the Management of Archaeological Heritage (ICAHM) nel 1990, che recita: «*The overall objective of archaeological heritage management should be the preservation of monuments and sites in situ, including proper long-term conservation and curation of all related records and collections etc. Any transfer of elements of the heritage to new locations represents a violation of the principle of preserving the heritage in its original context*».

Le Carte a cui si fa riferimento nel testo riflettono l'evoluzione del pensiero teorico nell'ambito del Restauro, che ha progressivamente ampliato il proprio campo di interesse, guardando non più al solo monumento isolato, ma all'intero ambiente che lo circonda. Questa necessità appare in nuce già nella Carta di Atene del 1931 e viene ulteriormente sviluppata e approfondita con la Carta di Venezia del 1964 (l'art. 7 riporta le seguenti prescrizioni: «Il monumento non può essere separato dalla storia della quale è testimone, né dall'ambiente in cui si trova. Lo spostamento di una parte o di tutto il monumento non può quindi essere accettato se non quando la sua

contesto originario anche i manufatti più fragili, quali i rivestimenti pavimentali e parietali, nonché la crescente esigenza di esporre alla fruizione pubblica ogni esito dello scavo archeologico, ha favorito in questi ultimi anni la ricerca di soluzioni differenziate, che mirano all'integrazione tra strategie di conservazione attiva e di conservazione passiva². In quest'ultimo ambito devono annoverarsi le metodologie di reinterro temporaneo e le protezioni architettoniche.

Fino a pochi anni fa il tema della protezione delle aree archeologiche non trovava ampio spazio nella letteratura specialistica, tanto in campo architettonico quanto archeologico. Nell'ultimo ventennio, grazie ad una maggiore sensibilità rivolta ai problemi della conservazione dei siti archeologici, si è verificata un'inversione di tendenza: numerosi esperti, afferenti a diversi settori disciplinari, hanno iniziato ad approfondire le questioni relative alla conservazione/protezione del patrimonio archeologico.

Le coperture delle aree archeologiche

Eppure, il problema di coprire i resti del passato per conservarli nel tempo, proteggendoli dalle nuove condizioni ambientali venutesi a creare a seguito dello scavo archeologico, non si è affermato solo con la moderna archeologia. Quando nel corso del Settecento presero il via i primi scavi sistematici d'antichità, non si pose subito il problema della protezione delle strutture che venivano alla luce, perché la prassi corrente era quella di distaccare i partiti figurativi di maggior pregio per rivenderli sul mercato antiquario. Per far fronte ai problemi conservativi degli elementi rimasti in loco ed esposti alle intemperie, si ricorreva a rimedi temporanei, quali tavole, fascine o tele incerate appese dall'alto³.

Assolutamente straordinario dal punto di vista documentale risulta il disegno di J.L. Desprez del 1777, che illustra lo stato dei lavori del Tempio di Iside a Pompei: si tratta di una rara immagine di alcune

salvaguardia lo esiga o quando ciò sia significato da cause di eccezionale interesse nazionale o internazionale»), per essere recepita dalla Carta.

² FERRONI, LAURENTI 2006.

³ Singolare testimonianza di questi tipi di apprestamenti risulta essere l'acquaforte di Gell raffigurante la casa pompeiana del Poeta Tragico, del 1832. Per avere un quadro esaustivo sugli interventi di protezione e restauro dell'area vesuviana tra XVIII e XIX secolo, si vedano D'ALCONZIO 2002 e FEOLA 2017.

strutture di copertura sorrette da pali in legno che vennero apprestate – come ricordano i diari di scavo – per coprire gli stucchi, considerati di “maniera cattiva” e dunque lasciati in loco, che decoravano le pareti del tempio⁴.

Fino alla prima metà del Novecento, dunque, le uniche modalità di conservazione *in situ* consistono essenzialmente nel ricostruire filologicamente le coperture o nel lasciare scoperti i complessi decorativi degli edifici, protetti, tutt'al più, con pensiline temporanee o cornicioni sporgenti. Le uniche novità si registrano nelle tecniche e nei materiali impiegati per gli interventi di ricostruzione. A partire dal secondo dopoguerra si introducono nei cantieri di restauro delle aree archeologiche i materiali tipici dell'edilizia moderna, quali il cemento armato, utilizzato per riproporre filologicamente, secondo le forme originarie, le coperture di *domus*, atrii e peristili.

Solo a partire dagli anni '50 si osserveranno in Italia i primi esempi di coperture architettoniche di protezione, realizzate secondo un vero e proprio progetto architettonico-formale. Si tratta dei famosi esempi siciliani, frutto dell'elaborazione teorica di Franco Minissi⁵.

Parallelamente a queste nuove esperienze progettuali, si assiste ad un proliferare di elaborazioni teoriche, raccolte da Martha Demas⁶ nel 2001 all'interno di una bibliografia ragionata, in occasione del convegno organizzato dal US/ICOMOS in collaborazione con il Getty Conservation Institute, intitolato *Protective Shelters for archaeological sites in the southwest Usa*. Nonostante il numero e la varietà delle coperture attualmente realizzate, le informazioni pubblicate su queste strutture risultano minime. Ciò che maggiormente manca nella letteratura specialistica analizzata dalla Demas è una revisione critica e una valutazione sull'efficacia di tali coperture nel tempo.

⁴ L'immagine di Desprez risulta singolare per il periodo, in quanto nei disegni d'antichità si era soliti insistere sul valore 'esemplare' dell'edificio, che prevaleva su quello 'documentale'. Superfetazioni e alterazioni difficilmente venivano rappresentate: le fonti iconografiche, dunque, difficilmente si rivelano utili per condurre un'analisi storica delle coperture.

⁵ Le soluzioni adottate per proteggere e musealizzare le aree archeologiche siciliane traducono in una dimensione spaziale allargata al sito la concezione della vetrina per l'esposizione museale dei reperti, introdotta per la prima volta in un sito archeologico (FERRONI, LAURENTI 2006). Per approfondire gli interventi di Minissi in Sicilia, si veda ALAGNA 2008.

⁶ DEMAS 2002. La Demas prende in considerazione testi pubblicati sull'argomento in inglese, francese, tedesco, spagnolo, italiano e portoghese in un arco temporale compreso tra il 1959 e il 1999.

Anche dalla ricognizione dei titoli successivi al 2000 si evince tale lacuna, così come l'assenza di pubblicazioni specifiche riguardanti la definizione di criteri guida alla progettazione delle coperture in rapporto alla conservazione dei beni archeologici protetti. Si tende, piuttosto, a porre l'attenzione sugli aspetti architettonico-formali del progetto⁷, sulle caratteristiche tecnologiche delle strutture protettive⁸, nonché sugli aspetti percettivi che la musealizzazione delle rovine porta con sé⁹. Tali studi hanno considerato in maniera subordinata e sintetica la vicenda storico-costruttiva delle coperture di protezione, analizzando solo parzialmente e mai in maniera sistematica il rapporto che la copertura ha istituito con la preesistenza archeologica, la trasformazione delle loro modalità realizzative nel tempo e, soprattutto, l'efficacia nel tempo delle soluzioni proposte.

Negli ultimi anni, tuttavia, si possono individuare alcuni contributi che si distinguono per un differente approccio al problema, visto con un graduale cambio di prospettiva: gli aspetti conservativi del sito assumono carattere preminente rispetto a quelli della musealizzazione¹⁰. Manca ancora, però, una sintesi convincente tra le istanze precedentemente individuate.

Il caso studio di Ostia Antica

Per cercare di giungere ad una sintesi tra tali istanze è necessario condurre lo studio nell'ambito di un sito estensivo e costruttivamente omogeneo di cui sia stata adeguatamente restituita la vicenda edificatoria, di scavo e di sistemazione moderna e che presenti un palinsesto di soluzioni variegato e stratificato nel tempo. Il sito di Ostia Antica risponde pienamente a queste esigenze d'investigazione.

Il sito archeologico che appare oggi al visitatore è frutto di una sua prima compiuta configurazione attuata circa un secolo fa, durante la direzione ventennale di Guido Calza (1924-1946), che ha costituito per Ostia un momento cruciale, tanto dal punto di vista storico-archeologi-

⁷ INDRIGO, PEDERSOLI 2010; RANELLUCCI 2009; ZELLI 2013.

⁸ BELLOMO 1998; MAIETTI 2009; VILLANI 2011.

⁹ AUGÉ 2004; BARBANERA 2009; RUGGIERI TRICOLI, GERMANÀ 2013; VAUDETTI *et al.* 2013.

¹⁰ ASLAN *et al.* 2018; DI MUZIO 2010; FERRONI, LAURENTI 2006; MARCHETTI *et al.* 2020; VOZIKIS 2005.

co, quanto nell'immagine attualmente percepibile della città¹¹. Infatti, sebbene la storia dei restauri ostiensi si possa ripercorrere a partire dagli scavi ottocenteschi, è solo con la prima metà del Novecento che la città assunse l'aspetto che tuttora conserva (fig. 1).

Le indagini condotte ad Ostia da Pietro Rosa¹², Rodolfo Lanciani, Luigi Borsari e Giuseppe Gatti, tra gli anni '70 e la fine del XIX secolo, costituiscono il primo momento in cui – a differenza delle esplorazioni settecentesche (Hamilton, Albani, Montanari, Fagan) e degli scavi pontifici dell'800¹³ (Fea¹⁴, Petri, Campana, Visconti¹⁵) – gli sterri non sono più finalizzati in via prioritaria al rinvenimento di opere d'arte, oggetti, iscrizioni ed elementi architettonici, bensì al tentativo (almeno nelle intenzioni) di ristabilire il *continuum* topografico tra le rovine di Ostia già parzialmente riportate alla luce. In questo periodo, per la prima volta, si cerca di restaurare e mantenere le strutture appena scavate. Questi primi interventi, poco documentati e sottoposti a rimaneggiamenti successivi, risultano oggi di non facile individuazione¹⁶.

¹¹ Per avere un quadro completo circa l'attività di Guido Calza a Ostia Antica, si vedano CALZA 1938; GALLICO 2007; IETTO 1996; RINALDI 2012; RINALDI 2015.

¹² ROSA 1873.

¹³ Notizie puntuali sugli scavi ostiensi sono pubblicate nella serie *Notizie degli Scavi*. A partire dai primi anni dell'Ottocento Pio VII vietò quegli scavi «che si facevano tumultuariamente qua e là da gente, la quale per lo più altro non aveva in cuore che di rinvenire cose di valore per farne commercio, senza verun utile per l'antichità, per l'erudizione e per la storia» (MARTINI 1928) e stabilì scavi pubblici per la conoscenza della città, spinto in verità anche da ragioni economico-politiche legate in primo luogo al desiderio di incrementare le raccolte dei musei papali. Per approfondire l'attività di scavo condotta sotto il pontificato di Pio VII si vedano GALLICO, TURCO 2020; MARINI 1998.

¹⁴ FEA 1802.

¹⁵ CALZA 1916.

¹⁶ Risalgono al 1865 le *Istruzioni per gli Scavi di Antichità* emanate da Giuseppe Natoli, Ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia, che auspicavano esplorazioni estensive per lo scavo di intere città, seguite dalla ricollocazione degli elementi crollati e da misure protettive da adottare subito dopo lo scavo. Queste disposizioni normative furono almeno in parte recepite nei primi scavi governativi di Ostia, che ebbero inizio nel 1871 e furono proseguiti fino al 1874 da Pietro Rosa, primo Soprintendente agli Scavi e alla Conservazione dei Monumenti di Roma. La Circolare del Ministro Natoli ai Prefetti e Istruzioni per gli Scavi di Antichità (ACS, DGAABBAA, b. 1) recita: «Fra gli antichi monumenti ricoverti dalle terre, che l'amore della scienza e delle arti si studia di riportare alla luce, i più notevoli, ma eziandio i più rari sono gli avanzi delle città distrutte, la ricerca delle quali non può dar luogo ad incertezze, se si ponga mente innanzi tutto a scoprirne il circuito delle mura; e quindi penetrando dalle porte nelle strade principali, se ne ricerchi una per volta le isole e ciascun edificio che vi si contenga sì pubblico che privato, con tutte le sue dipendenze ancorché sotterranee. Operando gli scavi per modo che

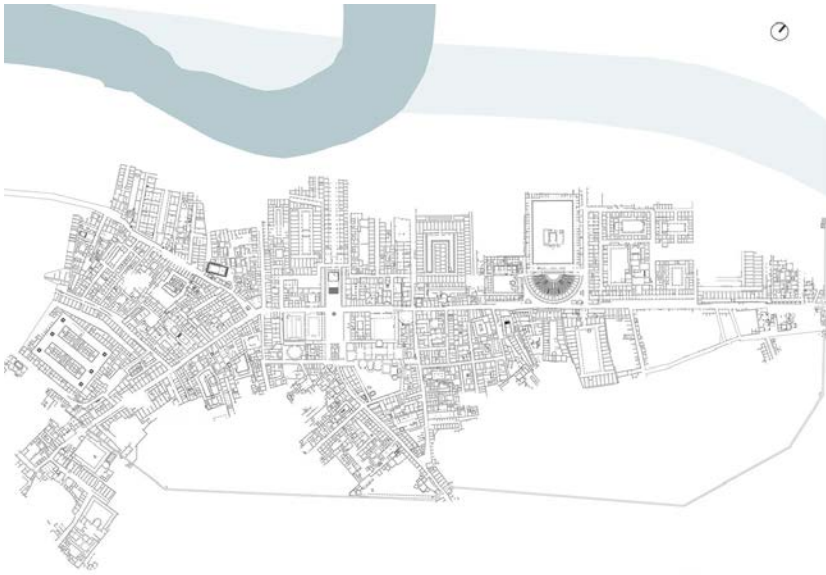


Fig. 1. L'area degli scavi ostiensi nel 1945 (elaborazione grafica dell'autrice).

Dopo secoli di abbandono, crolli e spoliazioni, le strutture archeologiche rimesse in luce erano nuovamente esposte a fenomeni di deterioramento di origine diversa. Le caratteristiche microclimatiche ed idrogeologiche favorivano la crescita di vegetazione spontanea e graduali processi di disgregazione delle malte che, seppur lentamente, determinavano una progressiva decoesione dei materiali. I dissesti più gravi erano tuttavia dovuti alle esondazioni del Tevere, in alcuni settori divenute più frequenti a seguito dalle indagini condotte lungo l'argine (tra il Capitolium e il Palazzo Imperiale). La scarsa capacità drenante del suolo ostiense determinava inoltre lunghi periodi di ristagno delle

i nuovi seguano gli antichi, senza lasciar di mezzo terre o siti non tocchi, si avrà cura di scavare ogni muro da entrambe le parti contemporaneamente, affinché la spinta delle terre non lo rovesci da un lato; e quando alcun pezzo di marmo, di pietra o d'intonaco mostri di esser caduto dal suo posto primitivo nell'atto dello scavo, farà d'uopo ripristinarlo nel sito che prima occupava con malta o ferri od altro materiale più adatto. Se dipinture di qualsiasi modo apparissero sulle pareti, qualora non vogliansi segare o trasportare sulla tela in altro sito, converrà ripulirle diligentemente non appena scoperte con ferri a larga punta e spazzole poco dure; e quindi passarvi a più riprese con morbido pennello un indumento di cera sciolta nell'essenza di terebinto, perché preservi i colori dal contatto dell'aria; mentre la sommità delle mura coperta di malta, asfalto o tegole impedirà che l'acqua vi si infiltri, e ne smuova l'intonaco».



Fig. 2. Esempi di colonizzazione biologica legata alla percolazione delle acque meteoriche e di distacco dell'intonaco legato all'azione del vento (foto dell'autrice).

acque, da cui derivavano processi di degrado delle pavimentazioni e del piede degli elevati¹⁷.

Nei giornali di scavo e nelle relazioni inviate al Ministero si fa riferimento a interventi realizzati per far fronte all'avanzare dei fenomeni di degrado suddetti: ordinaria spazzatura, periodico taglio ed estirpazione di vegetazione erbacea ed arbustiva dalle strutture, riadesione di materiale murario decoeso, copertura delle creste con malta o tegole, fermatura di intonaci e pavimenti con bordature perimetrali, protezione stagionale delle pavimentazioni con strati di sabbia o pozzolana, realizzazione di tettoie protettive.

Anche la presenza di una copertura a protezione dei differenti resti archeologici, tuttavia, determina nuove condizioni micro-ambientali che possono innescare meccanismi chimico-fisici e biologici di degrado. Dall'analisi condotta su questo tipo di apprestamenti all'interno dell'area archeologica ostiense sono emersi numerosi fattori di degrado legati all'errata progettazione delle coperture, al loro degrado e malfunzionamento: in molti casi le strutture protettive contribuiscono a incanalare i venti, innescando la conseguente erosione/disgregazione delle superfici interessate e il distacco (con caduta o senza caduta) di porzioni di intonaco; spesso le travi a sostegno della copertura con-

¹⁷ RINALDI 2012.

tribuiscono alla percolazione delle acque meteoriche, determinando colature localizzate e formazione di patine e colonizzazioni biologiche; in altri casi l'altezza insufficiente delle strutture di protezione modifica il microclima dell'ambiente, favorendo la proliferazione di micro-organismi e la formazione di macchie e patine; altre volte l'errato posizionamento delle strutture determina alterazioni cromatiche e dilavamenti negli affreschi che dovrebbero proteggere (figg. 2, 3).

Conclusioni

Come risulta evidente, la varietà delle problematiche da tenere in considerazione è estremamente ampia e si rende necessaria l'individuazione, attraverso l'analisi dell'esistente, delle specificità dei beni protetti e delle soluzioni pensate per garantire tale protezione, cercando di definire le tematiche generali da sviluppare in apposite tabelle e



Fig. 3. Alterazione cromatica della tinta legata al soleggiamento e alla cattiva progettazione dei sistemi di protezione (foto dell'autrice).



Fig. 4. Esempi di strutture di protezione che dialogano formalmente con la preesistenza (Insula della Ierodùle e area del Piccolo Mercato) (foto dell'autrice).

mappe tematiche, utili al controllo della situazione complessiva dell'area archeologica.

Questo per realizzare uno strumento di analisi che giunga ad un'integrazione tra le valutazioni tecniche dei dispositivi messi in opera ed una disamina sulle relazioni formali che questi interventi hanno determinato (fig. 4), per fornire uno strumento adatto su cui fondare un adeguato piano di manutenzione dell'area archeologica. menti negli affreschi che dovrebbero proteggere (figg. 2, 3).

Bibliografia

- ALAGNA, A., *Franco Minissi. Restauro e musealizzazione dei siti archeologici in Sicilia*, Tesi di dottorato, Napoli 2008.
- ASLAN, Z., COURT, S., TEUTONICO, J.M., THOMPSON, J., *Protective shelters for archaeological sites. Proceedings of a Symposium. Herculaneum, Italy, 23-27 September 2013*, Londra 2018.
- AUGÈ, M., *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino 2004.
- BARBANERA, M. (a cura di), *Relitti riletti. Metamorfosi delle rovine e identità*, Torino 2009.
- BELLOMO, M., *Materiali e tecnologie per le coperture in aree archeologiche: una riflessione sull'argomento*, in L. Marino, C. Pietramellara (a cura di), *Tecniche tradizionali. Contributi per la conoscenza e la conservazione del patrimonio archeologico*, Firenze 1998.
- CALZA, G., *Scavo e sistemazione di rovine (a proposito di un carteggio inedito di P.E. Visconti sugli Scavi di Ostia)*, *Bullettino della Commissione Archeologica comunale*, 44 (1916), 161-195.

- CALZA, G., *Assetto e restauro delle rovine di Ostia Antica*, Atti del Convegno nazionale di Storia dell'Architettura, Roma 1938.
- D'ALCONZIO, P., *Picturae Excisae. Conservazione e restauro dei dipinti ercolanesi e pompeiani tra XVIII e XIX secolo*, Roma 2002.
- DEMAS, M., *Annotated bibliography on protective shelters for archaeological sites*, Conservation and Management of Archaeological Sites, 5 (2002), 91-105.
- DI MUZIO, A., *Rovine protette*, Roma 2010.
- FEA, C., *Relazione di un viaggio ad Ostia e alla villa di Plinio detta Laurentino fatto dall'avvocato Carlo Fea, Presidente alle Antichità romane e al Museo Capitolino*, Roma 1802.
- FEOLA, G., *Il futuro delle rovine. La protezione delle evidenze archeologiche*, Tesi di dottorato, Napoli 2017.
- FERRONI, A.M., LAURENTI, M.C., *Coperture di protezione. Studi pregressi e ricerche in corso*, in M.C. Laurenti (a cura di), *Le coperture delle aree archeologiche. Museo aperto*, Roma 2006, 77-109.
- GALLICO, S., *Il 'restauro' del teatro romano di Ostia antica. Ideologia di un ripristino*, Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, n.s. 44-50 (2004-2007), 511-520.
- GALLICO, S., TURCO, M.G., *Gli scavi di Pio VII a Ostia Antica: le nuove scoperte archeologiche*, in C. Malacrino, A. Quattrocchi, R. Di Cesare (a cura di), *L'antichità nel Regno. Archeologia, tutela e restauri nel Mezzogiorno preunitario*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Reggio Calabria 26-29 aprile 2017, Reggio Calabria 2020, 221-231.
- IETTO, M., *Gli scavi di Ostia antica e l'attività di Guido Calza e Italo Gismondi nella formazione del dibattito culturale ed architettonico contemporaneo*, Tesi di Laurea in Architettura, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" 1996.
- INDRIGO, A., PEDERSOLI, A. (a cura di), *Archeologia e contemporaneo*, Giornale IUAV, 81 (2010).
- MAIETTI, F., *Trasparenza e Restauro. Aspetti teorico-critici, metodologie e tecnologie per la protezione e la valorizzazione del patrimonio storico-architettonico: dal vetro ai materiali di sintesi*, Tesi di dottorato, Ferrara 2009.
- MARCHETTI, N., FRANCO, G., MUSSO, S.F., SPADOLINI, M.B. (a cura di), *An Integrated Approach for an Archaeological and Environmental Park in South-Eastern Turkey*, Cham 2020.
- MARINI, F., *La grande escavazione ostiense di papa Pio VII. Considerazioni storiche, metodologiche e topografiche*, Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, 53 (III Serie, XXI), 1998, 61-110.
- RANELLUCCI, S. (a cura di), *Coperture archeologiche. Allestimenti protettivi sui siti archeologici*, Roma 2009.
- RINALDI, E., *Restauro e conservazione a Ostia nella prima metà del Novecento*, Tesi di dottorato, Roma 2012.
- RINALDI, E., *Conservare e 'rivelare' Ostia: per una rilettura dei restauri della prima metà del Novecento*, Restauro Archeologico, 23 (2) (2015), 46-67.

- ROSA, P., *Sulle scoperte archeologiche della città e provincia di Roma negli anni 1871-1872. Relazione presentata a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione dalla Reale Soprintendenza degli Scavi della Provincia di Roma*, Roma 1873, 88-95.
- RUGGIERI TRICOLI, M.C., GERMANÀ, M.L., *Urban Archaeology Enhancement. Valorizzare l'archeologia urbana*, Pisa 2013.
- VAUDETTI, M., MINUCCIANI, V., CANEPA, S. (a cura di), *Mostrare l'archeologia. Per un manuale/atlante degli interventi di valorizzazione*, Torino 2013.
- VILLANI, S., *Le protezioni delle aree archeologiche. Architettura per l'archeologia*, Tesi di dottorato, Roma 2011.
- VOZIKIS, K.T., *Protective Structures on Archaeological Sites in Greece*, in *WSEAS International Conference on Environment, Ecosystems and Development, Venice, Italy, 2-4 November 2005*, Venezia 2005, 120-125.
- ZELLI, F., *Oltre la Rovina. Il progetto contemporaneo in ambito archeologico*, Tesi di dottorato, Roma-Valladolid 2013.